

METAMORFOSI di forme mutate

RASSEGNA STAMPA - estratti

Ho lasciato tutto all'ingresso: scarpe, cellulare, zaino. Ho sciolto i capelli e tolto ogni oggetto che poteva ricondurmi al mio presente; assieme agli altri 4 spettatori abbiamo indossato una casacca bianca e siamo entrati in silenzio guidati dal regista, Massimo Munaro, all'interno di un teatro vuoto e buio illuminato solo da qualche candela. Cinque cerchi disegnati per terra, ognuno contentenente un cuscino bianco, segnalavano le nostre posizioni dove avremmo assistito allo spettacolo. Al suo interno: un secchio d'acqua, dei sassi, un uovo, un lumino. [...] ho come l'impressione di assistere ad un rituale, qualcosa di lontano e prezioso, tribale e arcaico, fatto di simboli, di gesti e di movenze che richiamano il vissuto più profondo di ognuno di noi; ciò che sta accadendo in scena rappresenta simbolicamente un passaggio, la resa dei conti, portandoci a confrontarci con gli aspetti che più "angosciano" l'essere umano: nascita e morte, giovinezza e vecchiaia, rinascita e cambiamento. Metamorfosi quotidiane che avvengono costantemente dentro di noi. I performer si alternano, portandosi davanti ai nostri cerchi e dedicandoci azioni - di sguardi e intenzioni - che saranno nostre soltanto, un desiderio inspiegabile di poter relazionarmi con loro ma non poterlo fare mi rende stranita, mi commuovo e mi sento come spogliata di ogni difesa. Lascio che le immagini, i suoni, le parole mi guidano in percorsi immaginali, in cui ritrovo le mie paure ricorrenti, i miei desideri più incontaminati, facendo un po' i conti con me stessa, con questa immagine riflessa nello specchio che si guarda ma che cerca altro.

Cristina Zanotto, scatolaemozionale.blogspot.com

Siamo sempre imperfetti, noi spettatori, e ora – pare – tanto come non mai: sempre troppo vicini o invece troppo lontani tra noi, ora troppo prossimi a quello che accade in scena, ora troppo distaccati ed insensibili. Questa la riflessione che ci si porta a casa, in modo positivo e costruttivo, dopo aver assistito – a gruppi di cinque – all'ultimo lavoro del Teatro del Lemming, la compagnia che proprio nell'unicità dei propri spettatori ha voluto porre il nucleo fondativo dei propri processi di ricerca. [...] E 'proprio qui che l'ambizione del Lemming di arrivare al silenzio di uno sguardo, o al fuoco vivo di un incontro condiviso, si compie; e lo fa molto presto, da quella sorta di rituale che al centro del cerchio viene portato avanti, spaccando un'anguria su un telo bianchissimo: ne escono i movimenti degli attori e delle attrici, poi subito pronti a compiere richiami gestuali davanti ad ogni spettatore, a metà tra esoterismo e seduzione: una richiesta di vicinanza che mai come oggi può commuovere e farsi sentire nella sua necessità tragica. [...] Il Teatro del Lemming non ha potuto non constatare quanto siano gravose le regole per tornare in scena, per la riapertura dei teatri, ma non si è arreso, riuscendo nella creazione di un lavoro autenticamente capace di essere, al contempo, accadimento teatrale a tutti gli effetti e piena nostalgia per esso.

Francesco Guazzo, klpteatro.it

Vengono richiamati i gesti, i suoni, gli odori dell'ancestralità concettuale della metamorfosi, dall'acqua al fuoco alla terra, elementi parmenidei, fino allo specchio, spesso presente nelle azioni del Lemming. È come entrare in un rito a suo modo alchemico, in cui non tutto è intuitivo e comprensibile, ma in cui si avvertono gli elementi costitutivi della sensazione, il piccolo disagio, la sorpresa, il sotteso erotico e quasi psicanalitico, mai esplicito o didascalico ma avvertibile dove la sensibilità soggettiva lo permette. E d'altronde di una cosa occorre dare atto a questo gruppo di ricerca ovvero della unicità nel panorama italiano di una pratica così specifica e di confine, che per i praticanti del teatro sensoriale ha chiare forme espressive e codici, ma che vengono sempre

pensate in modo molto archetipico, con una profondità coraggiosa, di cui gli attori si fanno interpreti. [...] È una testimonianza di profondità, un tentativo di chiedersi: quanto cambia il rito teatrale se la sua forma è mutata, costretta, costipata in un taglio lacerante? È una metamorfosi dolorosa quella cui si assiste, come a chiedere se il momento eucaristico da solo può condensare l'intero rito liturgico per un cristiano, o se, pur considerata la dedizione sacrale, quell'atto da solo non può bastare. Il rito sociale, di fatto fondamento rappresentativo del teatro, ha bisogno di alcuni ingredienti fondanti. Lemming crudamente cerca non di evitare la mancanza, ma di indagarla, lasciandoci il chiaro senso dell'incompiuto. Nulla può sostituire. Senza alcune dinamiche, il rituale umano – e il teatro è questo – perde elementi di significazione. Di forme mutate ci mette davanti a questa considerazione, con il piccolo specchio tondo con cui veniamo chiamati a osservarci per capire cosa ci aspettiamo, cosa vediamo, di noi stessi, del mondo. E cosa ha cancellato questo momento della storia collettiva. Resta un senso nel cibarsi comunque del corpo cristologico dell'atto teatrale, anche quando la liturgia è monca? Questa, secondo me, la domanda profonda di questa creazione.

Renzo Francabandera, paneacquaculture.net

Ovidio è la metafora archetipa e personale, quanto mai concreta, delle trasmutazioni del corpo, del nascere e del decomporsi della materia nella sua perizia lontano dall'essere che l'ha prodotta. Così è l'umanità e tutti gli uomini e le donne che si affacciano ad una ribalta sconosciuta e che scompare e ricompare ad ogni momento. La scena è dunque, nella ricerca del Lemming, il segno del passaggio di questa nostra umanità nell'esistenza del mondo, ma insieme il suo luogo di comunicazione, un suo confine, poroso e osmotico, in cui pensare e intravedere la profondità che ci circonda e che custodiamo dentro, oscura ma che improvvisamente può aprirsi alla conoscenza. Artaud ha parlato di membrana che divide la realtà dell'esistenza perduta nel mondo dalla realtà della sua essenza. Un cerchio di cinque spettatori, dentro e attorno al quale gli attori si muovono, recitano e soprattutto sollecitano quell'emozione e quel "movimento dei nervi" che solo il teatro consente. Un spettacolo intenso e commovente, immerso nelle belle musiche composte dallo stesso Munaro.

Maria Dolores Pesce, dramma.it

Pur mantenendo il distanziamento sociale, il senso della rappresentazione è rimasto fedele alla poetica del gruppo, cioè al teatro dello spettatore e a un coinvolgimento intellettuale e sensoriale del pubblico. I presenti, a gruppi di cinque spettatori per volta, hanno così preso effettivamente parte agli eventi, in cui il senso della ricerca e il desiderio di conoscere, a partire dall'indistinto caos primordiale è passato attraverso la materia, gli elementi fondamentali della Terra, con cui sono state cercate l'unione, la commistione. La perpetua trasformazione ovidiana è stata attualizzata in un diverso sistema di "forme mutate", in cui l'io interiore deve lavorare nel tempo, nella memoria, nella relazione per esistere in modo indistinto dal caos, per dare una ragione e un senso all'esistenza. Davvero sbalorditivo, nonostante il distanziamento, il coinvolgimento che gli artisti hanno saputo creare negli astanti, attraverso un'intensità sensoriale ed emozionale in cui tutto ha potuto divenire forma mutabile: terra, acqua, aria, fuoco, ma anche corpi, oggetti e giochi. Profondo il messaggio artistico che è stato offerto, secondo il quale il teatro non può e non vuole perdere il senso che ha sempre avuto, cioè la costruzione di un rituale misterico in cui creare e condividere contatti, scambi, ricchezza.

Sofia Bisi, [Il Gazzettino](http://IlGazzettino)

Beato chi riesce ancora a mantenersi, sinceramente, nella luce sacrale del rito teatrale! La compagnia ha fatto dello stretto rapporto fisico tra attore e spettatore la cifra del proprio lavoro, creando un'emozione privata con ognuno. I quattro spettatori sono invitati a lasciare scarpe e orologi in un'anticamera/membrana, devono indossare una tunica bianca. Siamo disposti come i punti cardinali, ognuno nel proprio tondo, si forma così un grande cerchio il cui centro diventa l'area scenica sacrificale, il fulcro dove irrompe il caos di un'anguria frantumata, dove la ricerca di adesione al primordio è una danza a seno nudo con cocomero; uno spazio che attira i quattro attori come una calamita primigenia ma da cui desiderano allontanarsi. La voce di Massimo Munaro registrata diffonde parole oracolari sul senso di precarietà: essenziali frammenti di testo alludono alle trasformazioni umane. In un ambiente illuminato da candele, i sensi sono sottilmente sollecitati da parole evocative e gesti che lasciano galleggiare impressioni. Gli attori si avvicinano a turno davanti a noi, ci guardano, ci sorridono, agiscono con acqua, sassi, trottole, toccano un punto raffinato quando ci mettono in mano uno specchietto, si mettono alle nostre spalle suggerendo la funzione retrovisore: di sguincio si vede l'altro, il passato, i desideri, tutto ciò che fugge, risucchiato dal mondo che sta al di là della membrana, dove torneremo.

Elena Scolari, Hystrio